

G.

(2018)

1. (*Ecografie*)

(«Carne di luce, idolo o fiato, senza memoria, cavo di dentro, lattescente nel *visus*; larva che fai ombra tenue,

separata da un mare impassibile; forma di esperienza degenerare
e invece adeguata, nella sua essenza fatua,
alla nostra certezza coricata, scarnata – certezza minerale assimilabile, concime di simili certezze;

cifra quadratica, che in te codifichi te senza residuo,
ma in questo segnando del residuo l'assenza:

se tu sei me in altro, già così pare, trent'anni dopo, specchio di carne,
senza essertela voluta – o invece sì; se hai la coincidenza brutta, non causata,

di un corrisposto margine di eventi;
e se rifrangi – flusso, cristallo assieme –
me in mille altri te che tu non sai, e la tua impresa matta è accorporarli,

falene, stormi, piedi di millepiedi, e loro segreti –,

togliti come fai quello che in me è sostanza, scucitelo da dentro, sconnesso nutrimento,
sbarcalo di contrabbando
su un tuo golfo pirata, a incalcolabile divieto di distanza»).

2.

(«Nascere è perder sé come morire»).

.

3.

(«Dicono che si ha *un* carattere sin dai due giorni dopo la nascita. *Uno*: nessuna sintesi, diatesi *ab initio*.

Subito, eroici – diarroici – furori, o lenimenti intrinseci.

Senza sintomi premonitori, oroscopi –

magari futuribili amniocentesi»)

4.

«Siamo divisi in lui».

(«In te ci porti come insegna e alabarda, a me e a tua madre, dico; o in altre doppiette prototipiche
– grembiuli e presine,
lavagne cancelline, croci turiboli –
coppie senza un chiaro regime d'opposizione,
solo in evidente differenza/relazione.

In te ci schianti poi, l'uno con l'altra, e l'altro in una, anfiboli
di pazienza, di violenza – come blocchetti – due – di legno
a torre in squilibrio,
composti a vista, a piacimento disarticolabili»).

5.

(«Non sono infine in un tempo, o in un altro, le tue scansioni di voce, le parole che dici;
non sono parole che un giorno potresti non ricordare;
e non perché appunto non se ne dia memoria –
piuttosto, perché futuro o passato non c'è,
– né sono il presente di sé stesse.

Non significano quel che significano
certe tue parole; ma solo, o persino, che nel mondo c'è, c'è stato, ci sarà – c'è a t con x , per ogni x –
questo significare, questo non significare
di qualcosa»).

6.

(«“Uffa”, con una buona doppia effe, hai imparato a dire ieri; e: “effe”, appunto;
ma non “farfalla”, che rimane “*tattalla*”.

È dunque dal nulla che apprendi pronunce, norme,
buone maniere, altre conformazioni;

né è in un “bagno di stimoli”,
di sollecitazioni che impari a usare, come una consonante, il tuo potere, o a esserne subietto;
ma in un dispetto, un soffio dell’ontogenesi,

sotto tre o quattro input; un pugno di stoccate
nel giusto momento»).

(«Chi siamo è il séguito di una molla da flipper di balistica incerta; una biglia gittata;
la smilza feritoia appena aperta»).

7.

(«Al bambino G. di tre anni e un mese sembrano interessare ormai più i componenti fisici del suo vecchio caleidoscopio
che i miseri giochi di fusioni e rifrazioni;

tanto che stamane appena sveglio dopo una breve notte di sogni terribili

– la mia, voglio dire – mi ha costretto

a forza di lagne vibrare e acutissime a prendere

il martello e spaccare il vetro opaco

per tirarne fuori i cinque o sei cocci irregolari e taglienti di vetro rosso, blu giallo verde,

le poche conterie,

una decina di paillette e un tronchetto nero che non ho assaggiato ma, scommetterei,

era di liquirizia.

(Non avevo mai visto com'è fatto un caleidoscopio).

Poi, mi ha chiesto di attaccare i pezzetti con lo scotch sul vetro della finestra: “Così ci vedrò meglio”, mi ha detto –

e la puntiforme frazione della luce

avrebbe dovuto fare un bell'effetto –

prendere i pezzi di una vecchia visione, mapparli entro nuove coordinate

– o altra chincaglieria cognitivista;

ma non appena affiggo per prima la presunta liquirizia,
lui si dichiara soddisfatto e passa ad altro, come sempre

– nella fattispecie, giocare col castello;

e io mi rimiro sventurato nella mano il tesoro di scambio del *conquistador* in erba;
ne congetturò controstorici ripristini, geniali impieghi pratici»).

(«Rivoglio indietro, idiota che sono, pelli e perline, le bocche d’Ercole,

le premoderne libertà virili, giovanili»).

8.

(«Ciao, nuvole», fai al mattino presto appena sveglia, tirata su di fresco la serranda.

dopo una breve pausa, guardando tua madre, in disappunto. “Non parlano!”, soggiungi

di colore; poi gli uomini, E come darti torto. “Non parlano”, né il sole dopo, né le case al cambio
pure, non dicono molto – si affollano premendo di dentro quel che gli è dato, gli è tolto.

“Non parlano”: non dissimili in questo
dai “bambini *gandissimi*”, di ben sei o sette anni, che incontri sullo scivolo o al parco
– e che puntualmente saluti, senza ritorno.

Non parlano – ma parli tu a loro con ostinazione, in ferrea noncuranza del ricambio; e se non parli guardi aspettando
ogni volta per poco
che le cose mutino destino – “Adesso! tutte!”»).

9.

(«A Porta Portese ti compro una granita
rigorosamente “*tagola limone*”; ti cerco un posto nostro per sederci,
fra rigattieri ricettatori donnine; troviamo un quadrato di asfalto fra un libraio e un venditore di cocci
e piccoli elettrodomestici.

Ti dico di poggiarti sul gradino.

Dopo un minuto – i libri sono inutili – mi metto accanto a te. Consegni la cannuccia, non ti serve: e scavi goffamente
col cucchiaino

fra i pezzi di ghiaccio troppo grossi.

Noi non vendiamo niente. Il quadrato non ha coperta o merci. Io ho la cannuccia, tu la tua granita,
la carne a X seduta, centrata sulle labbra, sulla sinistra con l'indice ed il medio.

Noi non vendiamo niente

– comprateci, comprate noi, e quest'asfalto vuoto»).

(«Ti cade il dolce a mezzo, a bocca in giù: piangi il tuo pianto che non ha rimedio»).

10.

(«Partorirti è un travaglio mai interrotto, e poterti ancora sempre fare è la morgana che daccapo ci mostri.
A mano *tu* ci hai fatto, invece,
senza parere, con il piglio adatto, la giusta lena isterica;
e per conguaglio, pezzi di te in noi hai astratto prima,
chirurgicamente; poi con sapienza, per virtù innata, cauterizzato – diffratto»).

11.

(«Mi hai offerto – svuotato di ricevute e bollette – un portalettere pieno di noci, quelle che usi da biglie e tenti alle volte di impilare come equilibristici mattoncini da costruzione.

Ti ho detto grazie, e poi:

“Perché le hai messe qui?”; “*Amore papà*”, mi hai sussurrato in risposta, chinata la testa da un lato,

fingendo
 [vergogna,

o fingendo di fingerne»).

(«Amore: raccogliere merci da poco, metterle dove non serva?»).

(«”Ti prego,
 [conservami queste,

che io dilapiderei, ma serbandole rubale, celale a me sempre

– dovunque”?»).

12.

(«A notte fonda candeggio il tuo lenzuolo transizionale, dopo un'emesi collettiva da ristorante giapponese;
ne studio, mentre strizzo
[e poi
asciugo con il phon – guai a rischiare di lasciarti senza! – l'inesorabile sequenza di
squarci strappi fori stami pori:
tua madre, tempo fa, e poi tua nonna l'hanno già dovuto
restaurare, ridurre.

Penso alla lunga – ben oltre il solito – triquotidiana cura del tuo moncone ombelicale,
per il quale non potevi, certo, mostrare affetto
– e a questo cordone più caro, di cotone, che sventoli ridendo, che ti lega all'aria.

Altra aria ancora ci entra ogni giorno da una nuova fessura
– bandiera bianca crivellata da mitraglia? o feritoia,
dietro cui ci spari?»).

(«Quel che ci avvince è lotta, lo sai già a memoria»).